

Il Vecchio continente si muove sulla famiglia

“**P**olitiche pubbliche a favore del desiderio di avere figli: fattori sociali, economici e personali” è il tema della conferenza internazionale promossa il 16 e 17 giugno a Vienna dal Consiglio d’Europa e dal ministero austriaco dell’Economia, della famiglia e della gioventù.

“Molti europei desiderosi di avere figli – spiegano gli organizzatori – rimandano la decisione, limitano o rinunciano a soddisfare tale desiderio a causa di condizioni sociali ed economiche sfavorevoli o di altri fattori”; una situazione oggi particolarmente diffusa “a causa del rallentamento economico mondiale”.

Alla conferenza, in corso mentre questo giornale è in corso di distribuzione, prendono parte i ministri responsabili delle politiche familiari degli Stati

membri del Consiglio d’Europa, che studieranno i risultati di un questionario approfondito elaborato dal lo stesso Consiglio.

Il documento contiene numerosi dati sulle politiche familiari, un’analisi comparativa Paese per Paese, e le statistiche di 40 Stati europei.

Ad aprire i lavori la vice segretario CdE Maud de Boer-Buquicchio, e il presidente austriaco Heinz Fischer.

Due le sessioni dell’incontro: “Perché molti europei hanno meno figli di quanti ne vorrebbero: fattori sociali ed economici” e “Politiche a favore della famiglia: misure per garantire un quadro ottimale”.

La conferenza del CdE sulle politiche familiari si svolge a 50 anni dalla prima edizione, tenutasi anch’essa a Vienna nel 1959.



Padrona di casa
Maud de Boer-Buquicchio
vice segretario
del Consiglio d’Europa

verdi. In termini generali la loro ideologia è simile a quella dell’internazionale socialista, sono però cresciuti perché in alcuni Paesi (Francia per esempio) sono riusciti a mettere insieme la rivolta giacobina di fazioni estreme. In Francia Daniel Cohn-Bendit detto “il rosso”, è riuscito ad ottenere un buon risultato grazie al coinvolgimento di gruppi giustizialisti (come i Di Pietro e i De Magistris in Italia) e dei comunisti estremi.

A guardare la composizione del nuovo Parlamento europeo si coglie una grandissima opportunità. Con 263 seggi su 736 il Partito popolare europeo ha una maggioranza relativa enorme. Il secondo gruppo parlamentare è quello socialista con 161 seggi.

Tocca quindi al Ppe rivoluzionare la politica europea, riportandola alle virtù delle origini, muovendo la rotta verso la crescita demografica ed economica, alimentando la speranza e la cultura con i le valori della tradizione giudaico cristiana, riducendo la speculazione finanziaria e favorendo il lavoro.

ANTONIO GASPARI

Ripartiamo da una grande unità nel nome dell’uomo

Su *Avvenire* del 7 giugno sono comparse due lettere al direttore a firma di A. Simonato e di Luigi Ceccatelli, nelle quali si ripetono argomenti, ripetuti molte volte da decenni, contro i cattolici che ridurrebbero i valori “non negoziabili” ad un “elenco parziale di principi: il rispetto della vita, il sostegno alle famiglie, la libertà educativa”. Mancherebbe il riferimento alla pace, alla salute, al lavoro, alla povertà. La fede in Cristo – osserva Simonato



– dovrebbe impegnare i cattolici “in un ventaglio ben più ampio di sfide attuali e non derubricabili a questioni secondarie e subordinate”. Questa “grave omissione” sostiene Luigi Ceccatelli “è quasi costante nella pubblicistica cattolica... eppure nella parola di Dio i poveri non hanno una posizione marginale... la loro condizione è più meritevole di attenzione di tante questioni etiche che oggi riempiono la bocca di troppi”. Vi sarebbe, così, una “distorsione della fede cristiana”.

Questo argomentare non è nuovo. Contiene una qualche verità perché il diritto alla vita appartiene a tutti e perché non si può escludere qualche strumentalizzazione per ragioni politico-elettorali di persone che non hanno un reale interesse per la vita dei bambini non ancora nati, dei morenti, delle persone in stato vegetativo come Eluana, né per la famiglia come nucleo stabile formato da un uomo e da una donna, fondamentale per la società e per lo Stato. Tuttavia dispiace sentire ripetere queste tesi da persone la cui ispirazione cristiana è fuori discussione, perché sono le stesse ossessivamente enunciate dai nemici della vita e della famiglia e comunque da quanti sono del tutto indifferenti riguardo alla morte di milioni di esseri umani. Dispiace anche perché sono offensive per molti (anche nel Movimento per la vita) che non faticano soltanto per la vita nascente e per la famiglia, ma anche per gli oppressi dalla miseria nel Terzo Mondo, i giovani caduti nella notte della droga, gli anziani bisognosi di assistenza, i malati la cui sofferenza attutiscono con la loro amicizia e compagnia.

Il punto decisivo è il solito: l'uomo è sempre uomo, oppure ci sono i momenti nella sua vita in cui egli è meno uomo, meno degno di vivere? Se noi riconosciamo, come è giusto e ragionevole, come ripetiamo continuamente, come è confermato da scienziati di tutto il mondo e posto a base dei più solenni documenti ufficiali della Chiesa, che il concepito è un essere umano, un soggetto, un individuo vivente, una persona, allora non possiamo non fremere di fronte alla autentica “strage degli innocenti” che si ripete ogni anno in tutto il mondo ed anche nella nostra Italia. Come non considerare centrale e prioritario il problema di oltre 130mila bambini uccisi ogni anno nel nostro Paese con l'aborto legale? Eppoi ci sono ancora gli aborti sconosciuti eseguiti con modalità antiche o con le moderne modalità chimiche. Eppoi ci sono gli innumerevoli figli appena sbocciati nel mondo dell'esistenza all'interno di una provetta che vengono destinati ad una morte premeditata, direttamente eseguita o comunque accettata e considerata irrilevante.

Se il concepito è un bambino (questa è la questione, non discutiamo di altro) allora chi si occupa di lui si occupa di un povero. Anzi del più “povero tra i poveri” come ripeteva Madre Teresa, che di povertà se ne intendeva più di tutti.

Indipendentemente dalla quantità delle aggressioni contro la vita umana e dalla gravità del loro contenuto (essere privo di lavoro è certamente meno grave di essere ucciso) vi è una differenza qualitativa tra le povertà dei già nati – delle quali dobbiamo certamente occuparci con ogni impegno – e la povertà dei bambini cui viene tolta la vita prima di nascere. Nessuno osa scrivere nelle leggi che è lecito, giusto, talora doveroso e comunque espressione di civiltà far morire di fame i bambini del Terzo Mondo, oppure sfruttare gli operai, emarginare i malati, etc.

Viceversa la distruzione di embrioni umani (ed ora, in certi Paesi anche l'uccisione di persone gravemente ed irreparabilmente malate) è dichiarata lecita e talvolta incoraggiata dagli ordinamenti giuridici. I soli paragoni ragionevoli sono quelli della guerra e della pena di morte. Tuttavia anche in questi confronti il peso dell'offesa alla dignità umana, ai diritti umani e alla giustizia, fa precipitare la bilancia dalla parte dell'aborto, della distruzione di embrioni generati artificialmente, dell'eutanasia. Perché si può tentare di giustificare in certi casi (per lo più erroneamente) la violenza sull'uomo con il principio della legittima difesa o della difesa sociale, ma tali concetti, peraltro spesso malamente interpretati e applicati, non sono minimamente in grado di essere riferiti alla eliminazione dell'innocente. Anche a questo riguardo Madre Teresa, la quale certamente in sommo grado avvertiva la guerra, tanto che le fu conferito il premio Nobel per la pace, ci è maestra: “Se accettiamo che una madre possa sopprimere il frutto del suo seno che cosa ci resta? L'aborto è il principio che mette in pericolo la pace nel mondo”. Tante volte noi siamo provocati dai fautori del diritto di aborto: “allora secondo voi le donne sono assassine? Perché non chiedere per l'aborto la stessa pena prevista per l'omicidio?”.

Noi ci sottraiamo a questo linguaggio perché conosciamo le madri sospinte all'aborto, sappiamo che in molti casi esse stesse sono vittime. Tuttavia il nostro astenerci da un giudizio sulle persone, non può negare la estrema gravità del male di un gesto che toglie la vita ai più poveri e innocenti.

Non c'è contraddizione tra la vicinanza emotiva alla donna orientata all'aborto e il giudizio severissimo sull'aborto stesso. Non è tanto l'ingiustizia del singolo gesto che mette in pericolo la pace, ma l'accettazione del principio, cioè la convinzione fredda, razionale, consacrata nella legge, che è lecito uccidere il povero e l'innocente.

C'è un altro elemento che va sottolineato. Quando si parla di lavoro, di abitazione, di fisco, d'accoglienza di extracomunitari, di aiuto allo sviluppo, di sanità, è facile trovare un accordo dei più sul principio che tutti hanno diritto al lavoro, all'abitazione, ecc. Ma il problema è la declinazione concreta del principio. Come realizzarlo? La situazione presenta una grande com-

Non si uccide per difendere la vita

Non con la pistola ma con l'intelligenza e il cuore si difende la vita. L'uccisione del medico abortista, George Tiller, avvenuta recentemente nel Kansas deve essere assolutamente condannata. Eppure l'assassino intendeva probabilmente difendere la vita. Se non si è trattato di un folle, forse egli pensava di compiere un gesto di legittima difesa, di impedire, così l'uccisione di molti bambini nel seno materno. Forse ha pensato persino che il suo fosse un gesto eroico, perché nel Kansas l'omicidio è punito con la pena di morte. Ma il suo gesto è condannabile non solo per la contraddizione tra l'intenzione di difendere la vita e la soppressione della vita, ma anche perché vi è un legame misterioso tra la vita, la verità e l'amore, il quale suggerisce una metodologia incompatibile con la violenza nella difesa del diritto alla vita dei bambini non ancora nati. Anche noi come l'assassino del Kansas riconosciamo che l'aborto uccide un essere umano.

Anche noi siamo mosso dall'appassionata intenzione di difendere la vita nascente. Il gesto del Kansas non giova alla causa della vita ed è sfruttato dai nemici della vita per rendere sgradevole l'immagine di tutti i movimenti pro-life.

Non si dedicano intere pagine di giornali per descrivere l'evento di un bambino sottratto alla morte e di una madre che ringrazia per effetto dell'azione pro-life. Invece sembra di leggere una vena di soddisfazione nel racconto dell'omicidio del Kansas perché serve ad avvolgere la giu-

sta indignazione in danno dei movimenti per la vita.

Ma non è per questo che è doverosa la più forte dissociazione dal gesto delittuoso. Bisogna scavare più in profondità. La gravidanza può essere interpretata come un abbraccio lungo nove mesi tra la madre e il figlio, cuore a cuore.

La stessa prima scintilla di vita è frutto di un abbraccio tra un uomo e di una donna. Forse solo entrando in questa logica di amore è possibile difendere in modo convincente e stabile la vita nascente. Ma è necessario che l'intelligenza partecipi alla dimensione dell'amore. Il concepito è un "grumo di cellule" appare ancora più folle l'omicidio del Kansas, ma non è neppure possibile far scattare la molla dell'amore che difende davvero la vita. Dunque è l'intelligenza il grande difensore dei bambini non ancora nati. Essi non sono difesi dal colpo di pistola ma dalla proclamazione pubblica e solenne, iscritta nei codici, che sono bambini. Alla Corte Costituzionale Italiana non è bastato che il primo articolo della legge 40 dichiari che il concepito è un soggetto titolare di diritti. Credo che dovremmo riprendere il progetto iscriverlo nell'art. 1 del Codice Civile.

L'obiettivo di realizzare l'eguale dignità di ogni essere umano, come già è avvenuto per i bianchi e per i neri, per i sani e per i malati, per le donne e gli uomini, non deve essere perseguito con la violenza, ma con la forza della intelligenza e con la razionalità della legge.



George Tiller

Il medico del Kansas specializzato in aborti ucciso da un pro life

plexità. La interpretazione dei fatti e la elaborazione dei progetti per intervenire con strumenti di solidarietà presentano sempre un margine di opinabilità rilevante. Viceversa stabilire che tutti – e quindi anche i concepiti – hanno diritto alla vita è questione semplice, elementare. Si deve riconoscere che vi sono opinioni diverse al proposito, ma è altrettanto elementare applicare il principio di precauzione, per il quale, nel dubbio, dovranno essere tenuti comportamenti coerenti con la tutela della vita. Non diversamente la legge interviene in altri campi.

Riconosco per primo la differenza tra il diritto alla tutela e i mezzi per attuarla e per primo vedo la complessità del problema relativo alle modalità della tutela dovuta sia a causa della particolare irripetibile condizione della gravidanza sia alla situazione culturale e politica con cui bisogna fare i conti. Ma, a ben

guardare, c'è una grande differenza tra – ad esempio – il doveroso farsi carico della disoccupazione e del precariato e la necessaria difesa del diritto a nascere dei concepiti. Nel secondo caso, infatti, è in questione il diritto stesso, mentre nel primo nessuno discute della esistenza del diritto al lavoro. Né si tratta di teoria astratta. Chi ha lottato perché nelle Costituzioni fosse affermata l'eguaglianza tra bianchi e neri non poteva essere accusato di fare soltanto teoria e di porre esclusivamente una questione etica.

E' ovvio che tutto si tiene. Tutto, proprio tutto. Il Movimento per la vita ha aderito e talora promosso (ricordiamo il caso di Paula Cooper, la giovane nera americana che abbiamo salvato dalla sedia elettrica) campagne contro la pena di morte e partecipa, quando gli viene consentito, alle manifestazioni per

la pace, ma è facile verificare un assurdo contrario: che, cioè, quanti considerano loro elemento di identificazione il grido di pace o i diritti umani rifiutano di allearsi con noi nella difesa del diritto alla vita.

Ho già ammesso che il rischio di strumentalizzazione esiste. Ma più grave è il silenzio, quando non addirittura l'avversione, di molti che dovrebbero essere i primi nostri alleati se veramente accettassero il principio di solidarietà verso i più deboli. D'altronde, proprio perché non stiamo discutendo di una questione soltanto etica, ma di vita e di morte, cioè del basamento della intera architettura civile, il risultato è più importante delle motivazioni per le quali esso viene perseguito.

E' una forma di monomania insistere sul diritto alla vita, sulla famiglia, sulla libertà di educazione come essenziali valori non negoziabili? Ne stiamo parlando troppo? A me pare che, nonostante la visibile crescita di sensibilità riguardo a tali valori nelle comunità cristiane e anche nel mondo "laico", se ne parla ancora troppo poco. Quando ero bambino e c'era la guerra in ogni celebrazione liturgica e nelle famiglie si pregava



quotidianamente per la pace. Quando oggi una catastrofe travolge un popolo o una città subito scatta una generale promozione della solidarietà, particolarmente se nel dramma vengono coinvolti i bambini.

Citerò ancora Madre Teresa di Calcutta: "promettiamoci che in questa città nessuna donna possa dire di essere stata costretta ad abortire". Siamo ancora lontani, mi pare. Ma c'è un altro aspetto su cui bisogna meditare. Giovanni Paolo II nella enciclica *Evangelium vitae* ha usato parole inequivocabili quando ha parlato di una "congiura contro la vita". Sono personalmente testimone che tale congiura opera soprattutto nel campo dell'informazione. La tecnica è quella di ridurre al silenzio non solo e non tanto chi non si omologa alla imposizione culturale programmata "dai congiurati", ma il tema stesso della vita, che, se posto sul tavolo, argomenterebbe da solo per se stesso. Non

si può più parlare di diritto alla vita, tanto più aggiungendo la specificazione "dal concepimento", ed anche le parole "diritto" e "vita" vengono evitate.

In tali condizioni quanti vogliono resistere alla congiura devono concentrare i loro sforzi sul punto dimenticato o censurato, che è poi il punto decisivo. Essi, ovviamente, non dimenticano tutto il resto, ma hanno la convinzione che – proprio perché "tutto si tiene" – è indispensabile porre "la prima pietra". Non perché non occorran altre pietre per costruire o rinnovare l'edificio, ma perché l'architettura complessiva ha bisogno di un disegno, di un piano, di un progetto, insomma di una cultura che garantisca la validità della scelta delle pietre e la loro giusta collocazione. Certo, certo: tutto si tiene. I poveri sono sempre poveri, noi saremo giudicati sull'amore, Gesù ci chiederà conto sul servizio reso ai più piccoli. Tutti. Anche i non ancora nati. Anche i morenti. Anche le persone in stato vegetativo persistente. Perciò siamo tutti nella stessa trincea per accogliere, amare, difendere l'uomo, anche se le postazioni e i settori sono diversi. Ma dovremmo tutti sentirci uniti. Anzi: la testimonianza a favore dei non ancora nati e dei morenti da parte di chi si occupa del lavoro, della casa, della immigrazione, della povertà dei già nati è particolarmente importante perché essi hanno una maggiore autorevolezza se chiedono che sia posta la prima pietra ed essi possono essere meno facilmente "censurati" quando parlano di diritto alla vita e di famiglia.

So bene che collegate a queste riflessioni possono esservi conseguenze politiche e che propensioni politiche sono forse il retroterra delle due lettere al direttore pubblicate da *Avvenire*. Non posso, quindi, sfuggire al tema politico.

Nella storia il bene e il male si intersecano. Bravo Obama in materia sociale e bello simbolicamente il colore della sua pelle, ma dolorosissime le sue immediate decisioni che incoraggiano la distruzione di embrioni umani. Bush è stato condannato anche da Giovanni Paolo II per la guerra in Irak, ma merita ogni lode per le sue scelte in materia di aborto. Qual è il criterio decisivo nelle scelte politiche? Noi abbiamo sempre affermato la "centralità politica del diritto alla vita". E' chiaro che al momento del voto nella elaborazione dei programmi e nella decisione sulle alleanze di partito tutto va soppesato. Ma l'errore più grande sarebbe non prendere neppure in considerazione i "valori non negoziabili" della vita, della famiglia, della libertà di educazione, considerandoli solo una questione di coscienza individuale e perciò marginale ed estranea all'architettura della cosa pubblica. In realtà essi dovrebbero pesare, eccome, specie se non son in gioco altre questioni di vita o di morte.

CARLO CASINI

15

si
Vita

giugno 2009